



L'amaro capolinea degli azzurri in questi europei al termine di una strada che, nella fase finale, ha avuto cinque fermate, cinque esami. Tutti difficili, alcuni, sulla carta, presentati addirittura come proibitivi.

Le deludenti ultime prestazioni della nazionale di Zoff avevano fatto temere ad un crollo totale. Insomma, considerando le ultime partite del girone di qualificazione, c'era chi riteneva l'Italia incapace di raggiungere anche i quarti di finale. Alla luce di questo pessimismo (sempre confutato dallo staff azzurro...) si leggeva il gruppo B, quello nel quale erano inseriti gli azzurri, come difficilissimo: la Turchia, squadra dai giocatori grintosi, molti dei quali provengono dal Galatasaray neo campione d'Europa, e volenterosa di consolidare la recente popolarità, pareva avversario ostico; il Belgio, univa capacità tecniche e i vantaggi di giocare in casa; la Svezia pareva l'unica squadra più «leggera»: ma arrivava per ultima e chissà con quali pretese... Il morale non era altissi-

LA TABELLA DI MARCIA

Quella lunga, esaltante striscia di vittorie...

mo, quando gli azzurri sono scesi in campo per la prima partita di Euro 2000, vediamo, invece, come è andata.

La Turchia. Il Galatasaray sotto forma di nazionale fa paura. Hakan Sukur, la punta della Mezza Luna, con la sua mole può creare problemi alla nostra retroguardia. In realtà, la partita va diversamente. Il gioco è brillante, arioso, diverso da quanto ci si aspetta. In campo gli azzurri con Totti (particolarmente al posto di Del Piero si fanno valere e, in breve, conquistavano la supremazia territoriale, concretizzata al 23' del primo tempo da un bel gol di rovesciata di Conte. I festeggiamenti durano però, poco, perché su un errore della difesa (uno dei pochi in questo europeo) la Turchia pareggia. Tutto da rifare. L'Italia riprende però le redini

dell'incontro e Inzaghi si va a conquistare un rigore vche i turchi contestano. Realizza lo stesso Superpippo. Gli azzurri giustificano poi il vantaggio con una supremazia senza discussione: due pali colpiti, Totti vicino al gol in due occasioni. Entra del Piero al posto di «Pupone» e va subito vicino al gol con un calcio di punizione che si infrange sulla traversa. L'Italia vince, bene, anche se qualcuno comincia a parlare di staffetta Totti-Del Piero.

Il Belgio. Si gioca contro i padroni di casa. Fisicamente ci sovrasta, come gioco li temiamo. Invece, l'Italia con la stessa formazione della Turchia, gioca bene e vince facilmente: segnano Totti (bello il suo gol di testa su punizione di Albertini) e Fiore su assist di Inzaghi. Si replica la staffetta Totti-Del Piero. la

qualificazione è ormai conquistata.

La Svezia. Affrontiamo gli svedesi con una formazione completamente rinnovata. Dentro del Piero fin dal primo minuto, dentro Montella al posto di Inzaghi, e poi Di Biagio, Ferrara, Negro, Pessotto, Ambrosini. L'Italia delle riserve va in gol con Di Biagio (su corner di Del Piero) ma la Svezia pareggia con Larsson. Zoff inserisce Cannavaro e Nesta (al posto di Juliano e Maldini) nel secondo tempo. In contropiede, Del Piero realizza uno splendido gol: l'Italia chiude il girone a punteggio pieno. Ci si comincia a credere.

La Romania. Gli incroci tra gironi ci fanno incontrare la nazionale di Hagi. È una squadra strana, lenta e prevedibile, ma capace di repentini cambiamenti di velocità e iniziative sorprendenti. Beffata dal Porto-

galo, la Romania elimina Inghilterra e Germania: prudenza dunque. L'Italia schiera ancora Totti. Ed è proprio lui, al volo, a spegnere le velleità, rumene. Inzaghi raddoppia. Partita chiusa. Durante il match, Hagi commette un grave fallo su Conte, che sarà costretto ad uscire. L'Italia, comunque, raggiunge la semifinale, l'obiettivo che Zoff si era prefisso. Ma è lecito sognare.

L'Olanda. La partita più difficile. Dopo avere eliminato il Belgio, bisognerebbe fare il secondo scoglio agli altri padroni di casa. E, per di più, gli olandesi sono fortissimi. Hanno eliminato 6-1, la Jugoslavia, favno paura. Davids, Bergkamp, Van der Sar, formano un collettivo di campioni. A sorpresa, Zoff schiera del Piero fin dal primo minuto. Totti va in panchina. La partita è una battaglia: gli orange so-

no scatenati attaccano a testa bassa. L'Italia soffre. Zambrotta viene espulso per doppia ammonizione. In dieci e con quelle furie scatenate degli olandesi la partita si mette male. Ma Cannavaro, Nesta e, soprattutto, Toldo, compiono l'impresa. Nell'area di rigore italiana non si passa. Due rigore, il primo dei quali assai dubbio, vengono sbagliati dagli olandesi. Toldo para il primo; il palo respinge il secondo tiro di Kluyvert. Zoff inserisce Totti ma, a sorpresa non toglie Del Piero (sarà Fiore ad uscire). È una battaglia. L'Italia resiste. Non solo, Delvecchio inserito al posto di Inzaghi va vicinissimo al gol. La partita finisce però sullo zero a zero. Nei supplementari nessuno segna. I rigori, persegna, questa volta, altri padroni di casa. E, per di più, gli olandesi sono fortissimi. Hanno eliminato 6-1, la Jugoslavia, favno paura. Davids, Bergkamp, Van der Sar, formano un collettivo di campioni. A sorpresa, Zoff schiera del Piero fin dal primo minuto. Totti va in panchina. La partita è una battaglia: gli orange so-

◆ Questo sport che appartiene al regno dei fossili dovrebbe essere trattato da un paleontologo
Il giornalista che giudica Conceição «più migliore»

Europei multietnici Ma Bossi & company sono fuori dal mondo

Quel bla bla in tv e Menicucci «oscura» Totti A quando il processo al processo di Biscardi?

FOLCO PORTINARI

Conclusione degli Europei di calcio 2000. È buffo che mi si chieda un commento su un torneo che ha occupato migliaia di pagine di giornali e centinaia di ore televisive, quando da anni ripeto e riscrivo, anche su questo giornale, come qualmente lo sport appartenga ormai al regno dei fossili, almeno così qual è diventato rispetto a un'idea originaria. Sarebbe quindi più indicato un paleontologo, magari incrociato con un archeologo. O un geologo, colui che va alla ricerca di giacimenti aurei o petroliferi. Il fenomeno, comunque, così com'è gestito può produrre effetti devastanti, può scatenare le viscere di un vulcano per dilagare, con lava e cenere, a coprire ogni forma di vita. Per dire che questi Europei hanno scatenato, per certo nel nostro paese, un'esplosione di imbecillità per e con lo sforzo congiunto degli appartenenti a questa corporazione di giornalisti.

D'altra parte la più sensibile metamorfosi, modificazione strutturale o genetica, dello sport, in particolare del calcio, consiste nell'aver sostituito, quantitativamente e qualitativamente, il cazzeggio, il bla bla a ruota libera (sotto l'invocato a ogni passo usbergo protettivo del diritto di cronaca), all'evento atletico vero e proprio. Modificandone persino le regole in funzione del cazzeggio e del bla bla, appunto. I veri campioni, i veri

poli d'interesse non sono Totti o Toldo o Zidane, ma Menicucci o Corno (*nomina sunt omnia*, con tutti i derivati). Stando così le cose, dovremmo parlare opportunamente di cazzeggi e bla bla, perché quelli sono stati gli autentici Europei. E io per dovere mi sono sobbarcato a una fatica auricolare e visiva da uccidere un elefante (onestà vuole che non si possano mettere tutti sullo stesso piano; eccezioni ne ho conosciute, quella di Tosatti, quella di Tele Lombardia, per citarne un paio).

MONDIALI DEL '34
«Scopro la Nazionale, il «medium» Nicolò Carosio e la «bandana» di Bertolini per l'impudicizia dell'esibizione, da parte di molti, della stupidità quasi fosse una virtù) quanto d'essere bipedi. Io sono convinto che in uno Stato civile il Processo di Biscardi, per esempio, finirebbe sotto processo per attentato all'intelligenza degli spettatori.

Siamo al grado zero, pur considerando una recita di filodrammatici. È un'attenuante dire che sono attori dilettanti? O che sono mercenari che tirano al soldo, per il quale so-

no assoldati? Non è tutta colpa loro, dei Bischeri, convinto come sono che il requisito decisivo per entrare nell'Albo sia una buona dose di analfabetismo di ritorno: sabato sera ho sentito un giornalista, con testata e nome e cognome stampati, dire che «l'Arsenal sta trattando in Brasile Conceição perché lo ritiene più migliore di Vieira nei lanci lunghi», e via andare con la grammatica.

Perché mai dovremmo parlare in italiano se l'Italia non esiste? Questa mi pare l'ipotesi sottesa al pensiero leghista, come la divulgano alcuni giovanotti baldanzosi. D'accordo, ho usato la parola «pensiero» con valenza ironica, data l'apparente assenza di questo strumento nella formulazione delle proposizioni bosciane (non vorrei tirare in ballo la facoltà transitiva, secondo la quale l'amico di Bossi, Berlusconi, eccetera). I ragazzotti di cui sopra inclinavano i corneligionari a fare il tifo contro l'Italia, in favore della Francia, al grido finale: viva Zidane! Posizione ideologica più che legittima in astratto, perché una delle leggi fondamentali della democrazia recita che essere stupidi è un diritto, del quale però non bisogna abusare. E, come sanno gli avvocati e i professori che s'arrampicano attorno a Bossi e lo governano intellettualmente, l'abuso è un reato. In questo caso l'abuso è evidente, con l'aggravante di una abissale ignoranza antropologica. Infatti il fenomeno più

vistoso di questi Europei sta nella multietnicità di molte squadre nazionali, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda, ma soprattutto la Francia. L'invocato Zidane è algerino, Djorkajev è armeno, uno è del Senegal, un altro del Madagascar, però tutti sentono di appartenere alla comune «patria» francese e assieme cantano la Marsigliese.

Poiché lo stato generale della «cosa» è questo, non mi resta se non lo scampo dell'archeologo e del paleontologo. La mia prima partita di

MONDIALI DEL '38
A Parigi gli antifascisti si schierano contro i giocatori che salutano «romanesco»

calcio da spettatore è stata una Juventus-Pro Vercelli, in serie A ovviamente, sul vecchio campo, prima che ci fosse lo stadio allora Mussolini. Mi ci aveva portato mio fratello. Il mio rapporto con la nazionale data, invece, dai Mondiali del '34 in Francia. Non c'era la tv e il *medium* era Nicolò Carosio. Molti dei giocatori azzurri erano gli stessi che avevo visto nel mio memorabile primo incontro con calcio Juve-Pro, Combi, Rosetta, Monti (che aveva vinto i Campionati del '30 con la maglia dell'Uruguay), Bertolini (non molti ricordano che fu lui il più celebre ad adottare, già negli anni Venti, un fazzoletto annodato

sulla fronte, più o meno come Cannavaro, Nesta, Totti), Ferrari, Orsi, il amico Borel II. Il nostro Collina si chiamava Barlassina, il massimo d'ogni tempo. Orsi Guaita Monti Demaria, gli oriundi, sarebbero scomparsi un anno dopo, ai primi sentori d'una guerra che li poteva coinvolgere, italianizzando del tutto. Fummo aiutati? Forse, è probabile (ricordo le confidenze di Fallino), ma non lo fummo certo quattro anni dopo in Francia, quando vincemmo il titolo, buttando fuori i padroni di casa nei quarti. Anche in quell'occasione si spaccò la tifoseria italiana e i fuoriusciti e gli antifascisti (oh un racconto in

prima persona dello juventino Mario Soldati...) si schierarono contro quei giocatori che salutavano romanesco. Ormai avevo scelto, il mio cuore era granata e con quel cuore vidi la prima partita della nostra nazionale, a San Siro, nel dicembre '46 Italia-Austria 3-2. La seconda meno di un anno dopo, l'11 maggio '47, Italia-Ungheria 3-2, dieci giocatori del Toro, un record (e Bacigalupo sarebbe stato meglio di Sentimenti IV, per altro «gobbo»). La memoria si commuove: in quell'occasione vidi per la prima volta Puskas ma, soprattutto, andai allo stadio, diventato Comunale, settore «popolari», assieme all'erede di To-

scanini, il grande Guido Cantelli (morirà di lì a poco, giovanissimo, in un incidente aereo a Orly). Meglio, infine, dimenticare, sempre a Torino, il 16 maggio '48, il 4-0 con l'Inghilterra, partita in cui cedettero i non granata immessi da Pozzo in formazione. Ripetuta dopo sette giorni probabilmente avremmo vinto. Poi arrivò la televisione, col suo primo campionato del mondo, nel '54, quando la Svizzera, padrona di casa, ci buttò fuori subito negli ottavi per merito dell'arbitro brasiliano Viana. Sullo schermo in bianco e nero i colori si confondevano ed erano affidati all'immaginazione. Esclusa l'Italia di Ghezzi, Boniperti, Pandolfini, Tognoni, mi rivolsi all'Ungheria di Czibor, Kocsis, Puskas, Hidegkuti, squadra tra le più belle mai viste, battuta in finale dalla farmacologia germanica. E dopo, e dopo? Be', mica posso scrivere in tre righe la storia della Nazionale. Dovrei parlare di Ferrini, mio amico, espulso assieme a David contro il Cile ospitante (corsi e ricorsi) o di quell'1-0 del 19 luglio '66 con la Corea (il nostro trio centrale: Bulgarelli, Mazzola Rivera...); ci fu una sola vittima, Mondino Fabbri, uno dei pochi a masticar di calcio. Ecco, qualcosa da ricordare, per me, c'è ancora. Alcuni di quegli azzurri lo ho ritrovati sui banchi di scuola a Coverciano quando, per geniale follia, Italo Alldodi mi coinvolse in qualità di docente. O indecente? O imprevedibile la storia nei suoi giochi.



Il presidente Pertini con Bruno Conti che bacia la Coppa del Mondo dell'82 e, sopra, l'Italia di Vittorio Pozzo, campione mondiale del '34

Quelle due Italie non si sono incontrate

Le analogie con la squadra Mundial spezzate dal «golden gol»

PAOLO CAPRIO

ROMA Domenica 11 luglio 1982. L'Italia, superando la Germania per 3-1 al Santiago Bernabeu di Madrid vince il suo terzo titolo mondiale. Domenica 2 luglio 2000. L'Italia, perde contro la Francia 1-2 al De Kuip di Rotterdam, mancando l'appuntamento col titolo europeo per qualche secondo di troppo.

Sono queste le date del calcio italiano del dopoguerra che ricorderemo per una grande gioia e per un grande dolore. Di quel «mondiale» iberico ancor oggi se ne parla, l'immagine del Tardelli «urlante» viene riproposta in ogni grande oc-

casione calcistica, così come le immagini dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini che gioca a briscola sull'aereo presidenziale con tre azzurri. Uno di questi è Dino Zoff, un simbolo del nostro calcio, l'uomo che ha regalato una grande illusione. Allora, in quel lontano '82, indossava la maglia numero uno della squadra, oggi l'elegante blazer blu del commissario tecnico. È stato Dino, con i suoi silenzi, le sue frasi smozzicate, la sua mancanza di spirito, a creare un grande gruppo che ha fatto un grande europeo, nonostante la sconfitta, forse immeritata, finale. È friulano, guarda caso, come Bearzot che fu il commissario tecnico che creò il gruppo dell'82. Se li

scruti attentamente in faccia ti accorgi della loro somiglianza. Lineamenti duri, sguardi cupi, raramente sorridenti. Le stesse reazioni rabbiose. Anche ugualmente permalosi. Un istintivo senso di difesa di fronte a una disistima che ha fatto da cornice ai loro trionfi.

Sì, tra quella nazionale storica e quella che non è entrata nella storia, ci sono molti punti in comune. Persino nel gioco, anche se quella bearzottiana era squadra tecnicamente più valida, senz'altro più bella a vedersi. Ma soltanto perché l'Italia di allora aveva campioni nostrani d'alta qualità, cosa di cui ora scarseggia in virtù di un'invasione straniera che ha bloccato la crescita del prodotto interno. Ma

dove la simbiosi tra le due nazionali ha raggiunto il suo acme è stato nell'approccio al torneo. Come nell'82 l'avvicinamento all'Europa è stato ricco di polemiche, di dubbi e perplessità. Allora nessuno avrebbe scommesso un soldo sui ragazzi di Bearzot, così come nessuno qualche settimana fa avrebbe scommesso un soldo sui ragazzi di Zoff. Allora le polemiche si svilupparono a Vigo, dove l'Italia rifinì la preparazione. Venne chiesta la testa di Bearzot prima ancora di cominciare. La reazione fu immediata. Silenzio stampa dei giocatori fino a torneo ultimato. Questa volta prima del raduno di Coverciano. Si è arrivati addirittura a fare i nomi dei suoi sostituti a torneo conclu-

so. A Zoff avevano anche trovato un altro posto: presidente della Lazio di Cragnotti. La stessa carica che aveva prima di accettare la panchina italiana. Roba da non credere, ma in linea con la volubilità di alcuni suoi censori. L'effetto è stato quello di cementare ancora di più il rapporto tra ct e giocatori. Ma non si è arrivati al silenzio

stampa. Analogie che hanno finito per costruire i trionfi finali. Bearzot e Zoff non si sono lasciati travolgere dal vento delle polemiche e delle critiche, duri e testardi come sanno essere i friulani, hanno fatto spallucce a tutto e a tutti. Hanno continuato nel loro lavoro, sono rimasti fermi di fronte alle loro convinzioni, hanno creato uno

spirito di gruppo eccezionale, un clima di solidarietà all'interno dello stesso.

Soltanto in una cosa c'è stata diversità nella storia delle due nazionali: il percorso affrontato prima del trionfo. Tortuoso e pieno di sofferenze quello di Bearzot, fino a rischiare l'eliminazione dopo la prima fase del torneo. Trionfale quello di Zoff. Il campionato europeo dei suoi splendidi ragazzi è stato come un crescendo rossiniano, intenso e pieno di passioni. È mancato soltanto l'ultimo acuto. Ma il popolo calcistico italiano ha apprezzato, riscoprendo e tornando ad amare la sua nazionale. Come accadde nell'82. E già una grande vittoria.

